

Silvana Gay

“LETTERA DAL FRONTE”

18 gennaio 1917

Cara Anna,
stamattina, quando è arrivata la tua lettera, mi è bastato stringerla fra le mani per sentire che conteneva una bella notizia. Ha sempre funzionato così fra noi, del resto. Fin dai tempi dell'università, quando ti scrivevo da Torino, e tu leggevi le mie lettere al paese, sotto il nostro ciliegio, e ancora prima di aprirle sapevi già se l'esame era andato bene oppure no. E' come se le parole che ci scriviamo contenessero un fluido particolare, capace di trasmettere le emozioni fin dal contatto della busta con le dita. All'inizio sorridevo, lo sai, del tuo tirare in ballo la magia per spiegare questo nostro sentirci profondamente anche quando siamo lontani. Ma poi ho smesso di fare lo scettico e mi sono arreso all'evidenza. Del resto sai bene come sono fatto, quanto pudore abbia nell'esprimere i miei sentimenti e le mie emozioni. Mi conosci meglio di chiunque altro, amore mio: assai più di quanto mi conosca io stesso. Quasi impossibile barare con te e sperare di spuntarla. Nemmeno ci provo, infatti. E ho la presunzione di credere che sia così anche per me riguardo a te. Ora, per esempio, so benissimo cosa penserai leggendomi. Ebbene sì, è vero: sto tergiversando! La prendo alla larga, come faccio sempre quando mi sento troppo coinvolto, timoroso come sono di lasciarmi sopraffare dall'emozione. Un altro, al posto mio, avrebbe subito esultato, detto per prime quelle belle cose che a voi donne pare piaccia tanto sentirsi dire in queste circostanze. Ma io sono a corto di parole sdolciate. Sempre timoroso di cadere nella retorica, lo sai. Se tu fossi qui sarebbe ben diverso: ti abbraccerei e ti stringerei forte a me. Te lo direi così, quello che sento. Ma tu non sei qui. Per fortuna tua e mia, non sei qui a congelarti nelle trincee di ghiaccio del fronte trentino. Mi si riscalda il cuore al pensarti a Torino, nella nostra casa che si mantiene calda anche di notte, grazie alle braci della stufa ancora vive sotto la cenere. Qui sta nevicando ininterrottamente da due giorni e il freddo è davvero insopportabile. Ho le mani congelate e come se non bastasse,

la lampada da campo sta facendo i capricci, così che mi tocca scrivere quasi alla cieca. Questo per dirti quanto bisogno ho di sentirti con i pensieri, di stare con te anche solo così, semplicemente scrivendoti. Se mi vedessi! Stringo la penna come se stringessi la tua mano. Muovo le dita come se accarezzassi il tuo viso, naufragando dolcemente nel ricordo del tuo corpo stretto fra le mie braccia. Ho l'impressione che la nostalgia di te mi stia facendo diventare romantico e sono pronto a scommettere che, se così fosse, non ti dispiacerebbe affatto.... Dunque avremo un bambino! Dal momento in cui l'ho saputo tutti i brutti pensieri si sono dileguati, spazzati via da una straordinaria ondata di gioia e di speranza. Ah sì, amore mio, avremo un bambino e questa sporca guerra finirà e saremo una famiglia felice. Come dice il caporale Mondino, (già ti scrissi di lui, ricordi?, quel giovane fabbro della Val Maira, quello che quando i crucchi gli uccisero il mulo, gli restò avvinghiato piangendo come un bambino, e i compagni dovettero trascinarlo via a forza fra le pallottole che fischiavano da tutte le parti)... Ecco, lui dice che i muli sono molto più intelligenti degli uomini, e che hanno più sentimento dei governanti e dei generali. E che gli uomini del popolo, di tutti i popoli, dovrebbero ribellarsi, dire basta tutti insieme a questi macelli, rifiutarsi di essere messi l'uno contro l'altro e di venir usati come carne da cannone! Forse un giorno, in futuro, tutto questo accadrà davvero, Annina mia. Voglio sperarlo con tutto il cuore, per nostro figlio e per tutti quelli che verranno dopo di noi, che non debbano mai più passare attraverso inferni come questo che stiamo vivendo noi adesso.

L'umanità è folle, ma quando questa carneficina finirà e si conteranno i morti, milioni e milioni di morti, allora forse rinsavirà di colpo e non ripeterà più gli stessi errori.

Ma ora parliamo di noi, amore mio. Ti confesso che i tuoi dubbi riguardo a come avrei reagito alla notizia del nostro bambino in arrivo, lì per lì mi hanno turbato molto. Ma poi, riflettendo sulla questione, mi sono reso conto che era tutta colpa mia. Chiaro che le tue ansie derivano dalle mie ultime lettere. Sono stato stupido ed egoista a raccontarti quell'episodio terribile. Parlo ovviamente della fucilazione di quel ragazzo, uno dei nostri, finito davanti al plotone di esecuzione perché colpevole di diserzione. Ora devo per forza tornarci su, per spiegarti lo stato d'animo con cui ti scrissi quelle lettere e convincerti del fatto che non devi avere dubbi riguardo alla felicità che la notizia del bambino mi ha scatenato dentro. .

Il capitano Bonicelli ha ragione, quando dice che le licenze fanno male. Basta una breve parentesi a casa che subito “si perde il filo del racconto”, in un amen si dimenticano gelo, neve e il ruggito dell’artiglieria. “Vezzeggiati e coccolati da madri, mogli e fidanzate, in pochi giorni tornate ad essere rammolliti come dei boccia” ruggisce il capitano ai suoi uomini quando rimettono piede al fronte dopo una licenza a casa. E subito li mette sotto, a spalar neve o al turno di guardia la notte stessa, per far sì che si ricalino immediatamente nel ruolo dei prodi combattenti che non aspirano ad altro che a morire eroicamente per la Patria. Per quanto non apprezzi i modi rudi del capitano, e soprattutto la sua retorica patriottica, tuttavia devo ammettere che la sua analisi non fa una grinza. Quando si torna in trincea, ancora pervasi dalle belle emozioni vissute, gli affetti, l’amore, gli abbracci e i baci, ci si ritrova troppo deboli per riuscire a reggere l’impatto con la dura realtà della guerra. Così ero io, fragilissimo, il giorno del mio ritorno al fronte dopo una settimana di licenza passata con te. Quando il maggiore mi chiamò a rapporto e mi ordinò di occuparmi del plotone d’esecuzione, per procedere alla fucilazione di un disertore, quasi mi venne un colpo. Con che coraggio avrei scelto gli uomini e ordinato loro di sparare a un loro commilitone? Un alpino come loro... come me! Si chiamava Antonio Gandin, ma tutti lo chiamavano Tunin. Faceva parte della batteria d’artiglieria da montagna del battaglione Tolmezzo, dato in forze alla nostra compagnia fin dall’estate del ’16. Lo conoscevamo un po’ tutti, quel ragazzone trentino con gli occhi azzurri, allegro e gioviale. Un generoso combattente, a sentire i suoi compagni di batteria e i suoi ufficiali più diretti. Stando ai verbali, il Gandin si era allontanato furtivamente di notte dal campo per raggiungere la sua ragazza che viveva da quelle parti, contando di rientrare prima dell’alba. Ma l’avanzata improvvisa del nemico lo aveva tagliato fuori dalle nostre postazioni. Pochi giorni dopo, grazie a una vittoriosa controffensiva, i nostri avevano riconquistato il paesino conteso, mi avevano raccontato, e lì, nascosto nel retro di una sorta di bettola, la polizia militare aveva pescato il Gandin, ubriaco fradicio, in compagnia di due crucchi, ubriachi pure loro. Deferito al tribunale militare e condannato per direttissima, per diserzione e presunto tradimento, a quel punto toccava a me scegliere gli uomini e ordinare il fuoco.

Ero sconvolto, e nient’affatto sicuro di riuscire a mascherare il mio stato d’animo agli occhi del maggiore, né tantomeno di saper dominare il tremito della voce. Ma

a quel punto ecco sopraggiungere provvidenzialmente il capitano Bonicelli, appena rientrato da un'operazione di guerra. Era lui l'ufficiale più anziano, aveva detto al Maggiore, e dunque spettava a lui, formare il plotone d'esecuzione e far eseguire la sentenza.

Uscendo dalla tenda del maggiore, avevo incrociato lo sguardo del capitano, e mi era parso freddo e indecifrabile come sempre. Solo più tardi mi venne da pensare che lui avesse indovinato il mio disagio e si fosse accollato quell'odiosa incombenza pensando che non sarei stato all'altezza del mio compito. Provai sollievo, ma anche un oscuro senso di vergogna. Nonostante la mia avversione per la guerra ho sempre fatto il mio dovere con coraggio e lealtà assoluta nei confronti del mio Paese, dell'Arma degli alpini e dei miei uomini. Ma di dar l'ordine di sparare a quel plotone, sentivo che non sarei stato capace. Cosa sarebbe accaduto, un domani, se si fossero ripresentate le medesime circostanze? Avrei disobbedito agli ordini? E cos'era peggio, anzi, cos'era giusto, obbedire oppure rifiutarsi di farlo? Non ci sarebbe stato sempre quel fanatico del capitano Bonicelli a trarmi d'impaccio. Mi turbava dover ammettere che gli dovevo della riconoscenza. E mi seccava che lui mi giudicasse un vigliacco. Fu in quello stato d'animo controverso, che ti scrissi di non nutrire più alcuna speranza nel futuro. Ero così destabilizzato da decidere di assistere all'esecuzione, benché la mia presenza non fosse affatto necessaria.

Il capitano Bonicelli aveva scelto gli uomini la sera innanzi: i dodici migliori tiratori della compagnia. Serpeggiava un'aria pesante di scontento e ribellione fra gli uomini, che si dicevano sicuri dell'innocenza del Tunin. Ma quale disertore! Chiaro che il suo allontanarsi momentaneo dal campo era stato solo un colpo di testa, una ragazzata, e che se non si fosse messa di mezzo la iella, dopo aver fatto l'amore con la sua ragazza, lui sarebbe tornato all'accampamento prima che chiunque se ne accorgesse. E se qualcuno lo avesse visto rientrare avrebbe chiuso un occhio e la cosa sarebbe finita lì. Il fatto poi che il Tunin fosse stato ritrovato in compagnia di due austriaci ubriachi, montanari pure loro, non significava un bel niente per nessuno. Fuori dalle trincee e con una bottiglia di grappa davanti, per le penne nere conta più l'essere montanari, che l'essere nemici. Del resto gli uomini della mia compagnia, tutti piemontesi, non hanno mai nascosto la loro invidia nei confronti dei commilitoni veneti e trentini che operano a due passi da casa e che una scappata per vedere la morosa ci sono

momenti che la possono pure fare. Purtroppo per lui, il Gandin aveva scelto il momento sbagliato. Un errore fatale che lo aveva condotto lì, in un'alba gelida e surreale, a finir legato ad una sedia con le spalle rivolte al plotone d'esecuzione. Rabbrividi, guardandolo. Il termometro nella notte era sceso parecchi gradi sotto lo zero e il fiato degli uomini si congelava in un istante sotto il loro naso. Vedevo anche il fiato dell'alpino Gandin formare uno sbuffo al di sopra della sua testa. Distolsi lo sguardo e provai l'impulso di scappare. Ma restai al mio posto, invece. Impietrito.

Il plotone era già schierato, quando dai dodici vidi staccarsi l'alpino Forcheri, un quarantenne di Ceva dal volto scavato, uno dei più anziani della compagnia, molto stimato da tutti. Classe 1882, già decorato sul campo per l'eroismo dimostrato in combattimento, lo sentii chiedere al capitano con voce ferma, di permettere al condannato di tenere in testa il proprio cappello da alpino. A quelle parole seguì un breve silenzio carico di tensione. Devi sapere, Anna mia, che tra gli Alpini gira la credenza che solo chi muore col cappello in testa potrà essere accolto nel "Paradiso del Cantore" accanto al mitico generale delle "Penne mozze" caduto da eroe nel '15 sulle Tofane. Ma non essendo previsto dal regolamento, che un condannato per diserzione venga fucilato col cappello di ordinanza, il capitano rifiutò seccamente e invitò il Forcheri a tornare al suo posto. A quel punto il cappellano militare si avvicinò al condannato per portargli un'ultima parola di conforto. Si chinò su di lui, gli bisbigliò qualcosa, poi gli fece un segno di croce in fronte. Ci parve di sentire dei singhiozzi. Il cappellano tornò indietro e in testa il suo cappello da alpino non ce lo aveva più.

Il capitano Bonicelli finse di nulla e ordinò al plotone con voce ferma di puntare le armi. Alla parola "fuoco" i dodici fucili spararono all'unisono. Nessuno mancò il bersaglio. Fu un sollievo per tutti che il Tunin, se ne fosse andato con il cappello in testa, anche se non era il suo, così da poter accedere al Paradiso del Cantore. Capisci ora, Annina mia? Io quella scena pensavo che non sarei mai più riuscito a cancellarmela dalla mente, ecco perché ti scrissi quelle lettere disperate.

Un soldato, tanto più un ufficiale, non può permettersi certi sentimenti, certe debolezze quando sta al fronte a combattere. Ora però, dal momento in cui ho appreso la notizia che avremo un bambino, mi sento meglio. Molto meglio. Ora sento di poter recuperare la fiducia in quel futuro che prima mi sembrava senza speranza. Voglio pensare, voglio credere con tutto me stesso che una volta

deposte le armi, c'impegneremo tutti insieme, i combattenti di qualsiasi fronte, gli alleati e i nemici, per costruire un mondo migliore. Un mondo senza guerre, fazioni, divise. Vedrai, tornerò a casa sano e salvo prima che il bambino nasca. Sarò lì con te, quando lui verrà al mondo. La guerra sarà finita e faremo una grande festa. Ce la farò, non dubitarne mai. Ce la farò, per te e per lui. Ti bacio e ti stringo a me. Ti stringo forte. Sta già facendo giorno e ora devo andare. Pensami sempre e fai in modo che la nostra magia ci faccia sempre sentire vicini, uniti, abbracciati e innamorati... Sempre e per sempre, come un giorno ci giurammo. Tuo Alberto

p.s. dimenticavo: il nostro cappellano, giusto ieri mi ha confidato che era stato il capitano Bonicelli. a suggerirgli di mettersi in testa il cappello del Gandin quel mattino... E sempre lui a dirgli di passarlo al condannato prima dell'esecuzione. Chi lo avrebbe mai detto che proprio lui, il capitano, avrebbe fatto in modo che i cancelli del Paradiso del Cantore si spalancassero davanti a un disertore? Si vede che ci crede anche a lui, a quel paradiso di noi Penne nere. E io dico che ha voluto assicurarsi un posto lassù, nel caso dovesse un giorno cadere in battaglia.

Il lume si è spento del tutto. Un abbraccio al buio, amore mio. E ricorda che ti sono vicino. Sempre. Tuo Alberto.